

In platea

di Franco Cordelli

Nel corso dei quattro atti ci sono piccole scene, scelte di regia o perfino costumi (quegli occhiali neri della signora Putnam) che francamente disturbano. In più, c'è nella prima parte un clima generale (un tono) eccessivo, dirò così: sopra le righe, isterico: nel quale l'isteria — è uno dei temi o dei risultati di quanto accade — viene troppo esibita.

Tuttavia penso che in Italia, solo il Teatro Nazionale di Torino e solo un regista, Filippo Dini, avrebbero potuto portare in scena un simile spettacolo, così grandioso. Ho detto grandioso, avrei potuto scrivere grande. Ma grande è innanzi tutto il testo di Arthur Miller. Del drammaturgo americano conosciamo benissimo *Morte di un commesso viaggiatore* e *Uno sguardo dal ponte*. Sono due capolavori: in un referendum il *New York Times* colloca come miglior dramma del Novecento il primo dei due e colloca al sesto *Il crogiuolo* che, a mio parere, gli è superiore per ricchezza di temi, per complessità, per pura e semplice energia. La ragione per cui ciò non viene riconosciuto, e di sicuro in Italia, è che lo si rappresenta poco: e non lo si rappresenta per le difficoltà della messa in scena. Ma **Filippo Dini** ne ha avuto il coraggio e ha trovato il momento giusto.

È lui stesso a dire che se legge che da qualche parte lo si è fatto ciò significa che là c'è qualcosa che lo rendeva necessario. Nel 1953, quando Miller lo scrisse, il regista Elia Kazan lo aveva denunciato come comunista; se Miller avesse fatto altrettanto non sarebbe finito sulla lista nera delle

Il crogiuolo

L'atto d'accusa di Miller in quella caccia alle streghe



attività anti americane.

Insomma *Il crogiuolo* è una risposta al cosiddetto maccartismo e la sua potenza viene dal dramma vero e proprio, una tragedia in cui le circostanze socio-politiche sono strettamente connesse ad una vicenda privata. Cos'altro è il protagonista-vittima, il contadino John Proctor se non un'Antigone del nostro tem-

Sabba

Una scena de «Il crogiuolo», di **Filippo Dini**. Arthur Miller scrisse il testo nel 1953, in pieno maccartismo

po? E che cos'è l'accusa che gli viene mossa, di complicità con il Diavolo, e dunque con le streghe che si vuole si siano manifestate nel paese di Salem alla fine del XVII secolo, se non un atto arbitrario?

Dini descrive lo svolgimento dei quattro atti. Il primo, «una commedia spaventosa ma anche comica» (vi appaiono le streghe — ragazze che

ballano di notte nel bosco). Il secondo, una commedia borghese, una pièce di Ibsen. Il terzo, un dramma giudiziario. Il quarto, una tragedia in cui il protagonista sacrifica se stesso, non il proprio nome. Nello spettacolo, vi sono momenti altissimi, la prima scena (si balla intorno a un paiolo fumante) o l'ultima, l'addio tra Proctor e la moglie. Forse incongrua, per i tempi, quella bandiera americana; ma eloquente nel porre sullo stesso piano capitalismo e repressione. Tra i 15 interpreti ricordo lo stesso regista, Nicola Pannelli (lui sì, un isterico giudice Hathorne), Fulvio Pepe (il reverendo «intellettuale» John Hale), Manuela Mandracchia (Elizabeth, qui un po' televisiva), Virginia Campolucci (Abigail, ex amante e principale accusatrice), Genaro Di Biase e Fatou Malsert.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il crogiuolo

Regia **Filippo Dini**